

POSTILLE.

A PROPOSITO DI UNA « FILOSOFIA DELL'ARTE ». — È lecito dar giudizio di un libro del prof. Gentile? Giacchè il prof. Gentile (e sa il cielo se mi sia penoso dire ciò in questa rivista, che nella sua prima epoca lo ha avuto collaboratore, e di un uomo che per lunghi anni io ho veduto con occhio di amico) ha preso, verso taluni di coloro che censurano i suoi raziocinii sbagliati e le sue fallaci asserzioni storiche, il brutto vezzo di denunciarli e additarli ai pubblici castighi e alle pubbliche vendette, procurando così di convertire le proprie faccende personali in questioni politiche e soffiando nel fuoco delle accese passioni: il che è stato segnato di grave nota anche in giornali stranieri, come il *Times*. E se in questo caso giudicare è politicamente lecito, come credo, perchè quelle sue denunce sembra che siano state subito intese nella loro particolare natura e perciò non abbiano trovato ascolto: è poi dignitoso, per noi, continuare a discutere quel che viene scrivendo un filosofo che si comporta a quel modo? Dubbio che mi ha lasciato non poco perplesso, ma che poi ha ceduto al dovere della chiarificazione scientifica; onde compirò anche questa volta lo sforzo di discernere, nel miscuglio con materie estranee, le proposizioni dottrinali, o che rivestono sembianti dottrinali, ed esaminarle per sè, allontanando idealmente quelle altre materie e facendo come se non esistessero. Premesse le quali dichiarazioni, dirò che un suo volume di *Filosofia dell'arte*, testè pubblicato, mi pare un singolare tentativo di prepotenza e di sopraffazione, in fatto di scienza, tra quanti mai mi è capitato di osservare: giacchè, per quale motivo egli lo ha composto? Non certo per amore e pratica che abbia della poesia e dell'arte, perchè egli è stato sempre « uomo anestetico » per eminenza, chiuso e impenetrabile alla poeticità della poesia, ignaro e incurioso delle opere dell'arte, inesperto dei problemi a cui esse danno luogo, scrittore privo di qualsiasi finezza ed eleganza, in odio alle Muse. Cerca, è vero, di coprire tale sua deficienza, in questo volume, mercè una stucchevole rettorica di entusiasta dell'arte; ma si tratta di nient'altro che dell'usuale tono fervoroso ed esaltato dei predicatori che non hanno la fede, e ci vuole il cattivo gusto del Borgese per scambiare siffatta roba con l'eloquenza che sgorga dal petto. E nemmeno egli ha quella conoscenza astratta di dottrine estetiche, che pur si trova in alcuni estetici alquanto scolastici, i quali non molto sentono nè intendono l'arte ma sanno riferire e comparare e a lor modo elaborare le varie dottrine sull'arte; perchè l'informazione circa la storia e la letteratura dell'argomento è in lui scarsissima e di seconda mano; come bastano a comprovare i cenni che offre di storia dell'estetica. Perchè, dunque, lo ha composto?

Forse per emulare altri che aveva scritto di estetica, e per apparire ai suoi scolari maestro di sentenze anche in questa parte? Sarebbero piccini motivi di vanità letteraria e accademica, e tuttavia meritevoli, per la stessa loro piccineria, di qualche compatimento. Ma chi legge il volume, vede che il vero motivo fondamentale e generatore di esso è nel bisogno di sfogare una stizza a lungo accumulata e covata: ben degna ed alta ispirazione per discorrere di poesia e d'arte! E all'altezza di tale ispirazione rispondono lo scrupolo delle indagini, la sochezza dei ragionamenti, l'esattezza delle interpretazioni e citazioni. Ecco un caso di queste ultime, preso tra quelli forniti di maggiore evidenza pei lettori di questa rivista. I quali ricorderanno i saggi che io vi pubblicai l'anno scorso sulla *Commedia* e la *Tragedia del cinquecento*, e ne ricorderanno l'assunto, che era di dimostrare come quelle commedie e tragedie non fossero comprensibili e giudicabili se non col toglierle dal quadro dei « generi letterari » e riportarle unicamente alla personalità dei singoli artisti, sicchè (vi si dichiarava nel bel principio) « l'effettiva realtà non sono le commedie, ma Machiavelli, Bibbiena, Aretino, Lasca, Caro, Giordano Bruno » (*Critica*, XXVIII, 1): in altri termini, io continuava, in quei saggi, con nuova materia e come per dare un nuovo esempio, la mia antica polemica contro i « generi letterari ». Or bene, l'autore predetto cita quei saggi come prova che io, goffamente contradicendomi, abbia « riammesso i proscritti generi letterari con tutti gli onori »! (p. 254). In simiglianti modi egli stravolge di continuo le mie parole; e, se gli si domandasse perchè fa questo, forse risponderebbe che, nell'attualità del suo pensiero, così gli piace di fare, e, poichè egli vive questo suo fare, questo stesso è, nell'atto, nell'indiscriminabile atto, la sua verità. E poichè io non voglio riconoscergli il diritto di trattare a questa guisa la verità, nè voglio inchinarmi a quell'« Atto », ecco che egli mi obiurga, mi maltratta, mi scaccia dal campo della severa filosofia, togliendomi il titolo d'« idealista » e bollandomi « empirista », « intellettualista », « naturalista », « letterato », e via; e non sa che io sono disposto ad accettare tutti quanti questi titoli, se giovano a salvarmi dal pericolo di passar per « idealista » al modo suo: perchè quelle qualificazioni filosofiche, per inferiori che siano, valgono tutte meglio di quel torbido « atto »; e, insomma, mi vien la voglia di rispondere come Astolfo — quello dell'*Innamorato* — quando diè a credere a Carlo e alla sua corte di non essere più cristiano:

Disse Turpino a lui: — Ahi, miscredente!
 Hai tu lasciato nostra fede intiera? —
 A lui rispose Astolfo: — Sì, pretone;
 lassato ho Cristo et adoro Macone!

E mi chiama anche « ateo », e, in verità, una volta che, per combinazione, io, *parcus Deorum cultor*, nominai Dio (che bisogna pur nominare quando non sia invano), egli mi redarguì e ammonì, in una delle

parecchie riviste che dirige o dirigeva, che « quel nome stava assai male sulle mie labbra »; e mi lasciò comprendere che esso era cosa di sua proprietà, con l'unito *ius utendi et abutendi*; soprattutto *abutendi*. Ma poi, in questo volume, a un certo punto, si confonde, accorgendosi che presentarmi addirittura come uno sciocco è un po' forte; e arretra di un passo, e concede che io ho « certamente buona vista e occhio acuto » e perciò ho « veduto felicemente molti aspetti di verità ». Ma, subito dopo, si ripiglia e riavanza pugnace, soggiungendo: che « il pensare non è il vedere » (p. 45). Senonchè, disgraziatamente, in questo caso, il « vedere » è proprio il « pensare », una metafora del pensare, perchè non si vede altrimenti la verità che ricercandola e pensandola; ed egli si accorge anche di questo, e risoggiunge che « il vedere è anch'esso un pensare, benchè rudimentale, accidentale, povero d'indirizzo e di vigor logico » (ivi): in breve, è il pensare di un mezzo idiota. E dove se ne va, allora, la « vista buona » e l' « occhio acuto », di cui aveva parlato innanzi? Anche irride la distinzione che io fo tra poesia e non poesia, come se tutta la critica della poesia, da che mondo è mondo, abbia fatto o possa mai fare altro che distinguere la poesia dalla non poesia; e come se il dovere del filosofo dell'arte non sia, per l'appunto, di dare la giustificazione e il fondamento teorico a quel procedimento necessario. E dice che io sono un « decadente » e che egli vuole sgombrare il terreno della scienza dall'opera mia e riattaccarsi al De Sanctis e al suo forte sentimento morale: a quel De Sanctis che di recente io ho dovuto dimostrare com'egli lo conosca e come lo intenda moralmente. E predica l'immanenza della filosofia e la sua identità con la storia; e poi, quando uno studioso attende, come sa e può, a ricostruire e ripensare gli svolgimenti spirituali delle umane società e a filosofare nel concreto, dice che quegli « ha voltato le spalle alla filosofia, diventata una semplice metodologia, per abbracciarsi alle grosse cose della storia e dell'esperienza grossolanamente concepite » (p. 188). E s'industria di collocare questa sua *Filosofia dell'arte* in uno spazio iperurano, inaccessibile, inattaccabile, e d'intimidire col piglio disdegnoso e sgarbato chi osasse criticarla, facendogli intendere che per ciò stesso attesterebbe la propria appartenenza al basso mondo e al volgo profano, e, dunque, stia zitto e ammiri. Potrei riempire trenta pagine con simili improntitudini sofistiche che mi fanno trasecolare per la loro enormità, che mi fanno sparire come in un cupo gorgo vorticoso l'immagine, non dirò dell'autore, ma di quel suo omonimo che ho avuto un tempo compagno di lavoro; ma a me pare già troppo averne riempite tre pagine, e lascio che i lettori vedano da sè, se a loro piace, le altre. Il libro è stampato a Milano, Treves, 1931.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1931 — Tip. Vecchi e C.